

II Domenica di Pasqua *o della Divina Misericordia*

Antifona d'ingresso

Come bambini appena nati,
bramate il puro latte spirituale,
che vi faccia crescere verso la salvezza. Alleluia. (1Pt 2,2)

Oppure:

Entrate nella gioia e nella gloria,
e rendete grazie a Dio, che vi ha chiamato
al regno dei cieli. Alleluia. (4 Esd 2,36-37 (Volg.))

Colletta

Dio di eterna misericordia,
che nella ricorrenza pasquale
ravvivi la fede del tuo popolo,
accresci in noi la grazia che ci hai dato,
perché tutti comprendiamo l'inestimabile ricchezza
del Battesimo che ci ha purificati,
dello Spirito che ci ha rigenerati,
del Sangue che ci ha redenti.

Oppure:

O Dio, che in ogni Pasqua domenicale
ci fai vivere le meraviglie della salvezza,
fa' che riconosciamo con la grazia dello Spirito
il Signore presente nell'assemblea dei fratelli,
per rendere testimonianza della sua risurrezione.

Prima lettura

Un cuore solo e un'anima sola.

Dagli Atti degli Apostoli (At 4,32-35)

La moltitudine di coloro che erano diventati credenti aveva un cuore solo e un'anima sola e nessuno considerava sua proprietà quello che gli apparteneva, ma fra loro tutto era comune.

Con grande forza gli apostoli davano testimonianza della risurrezione del Signore Gesù e tutti godevano di grande favore.

Nessuno infatti tra loro era bisognoso, perché quanti possedevano campi o case li vendevano, portavano il ricavato di ciò che era stato venduto e lo deponevano ai piedi degli apostoli; poi veniva distribuito a ciascuno secondo il suo bisogno.

Salmo responsoriale (Sal 117)

Rit: *Rendete grazie al Signore perché è buono: il suo amore è per sempre.*

Dica Israele:

«Il suo amore è per sempre».

Dica la casa di Aronne:

«Il suo amore è per sempre».

Dicano quelli che temono il Signore:

«Il suo amore è per sempre». **Rit/**

La destra del Signore si è innalzata,
la destra del Signore ha fatto prodezze.
Non morirò, ma resterò in vita
e annuncerò le opere del Signore.
Il Signore mi ha castigato duramente,
ma non mi ha consegnato alla morte. **Rit/**

La pietra scartata dai costruttori
è divenuta la pietra d'angolo.
Questo è stato fatto dal Signore:
una meraviglia ai nostri occhi.
Questo è il giorno che ha fatto il Signore:
rallegriamoci in esso ed esultiamo! **Rit/**

Seconda lettura

Chiunque è stato generato da Dio vince il mondo.
Dalla prima lettera di san Giovanni apostolo (1Gv 5,1-6)

Carissimi, chiunque crede che Gesù è il Cristo, è stato generato da Dio; e chi ama colui che ha generato, ama anche chi da lui è stato generato. In questo conosciamo di amare i figli di Dio: quando amiamo Dio e osserviamo i suoi comandamenti. In questo infatti consiste l'amore di Dio, nell'osservare i suoi comandamenti; e i suoi comandamenti non sono gravosi. Chiunque è stato generato da Dio vince il mondo; e questa è la vittoria che ha vinto il mondo: la nostra fede. E chi è che vince il mondo se non chi crede che Gesù è il Figlio di Dio? Egli è colui che è venuto con acqua e sangue, Gesù Cristo; non con l'acqua soltanto, ma con l'acqua e con il sangue. Ed è lo Spirito che dà testimonianza, perché lo Spirito è la verità.

Canto al Vangelo (Gv 20,29)

Alleluia, alleluia.

Perché mi hai veduto, Tommaso, tu hai creduto;
beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!

Alleluia.

Vangelo

Otto giorni dopo venne Gesù.
+ Dal Vangelo secondo Giovanni (Gv 20,19-31)

La sera di quel giorno, il primo della settimana, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, stette in mezzo e disse loro: «Pace a voi!». Detto questo, mostrò loro le mani e il fianco. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. Gesù disse loro di nuovo: «Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi». Detto questo, soffiò e disse loro: «Ricevete lo Spirito Santo. A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati; a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati». Tommaso, uno dei Dodici, chiamato Didimo, non era con loro quando venne Gesù. Gli dicevano gli altri discepoli: «Abbiamo visto il Signore!». Ma egli disse loro: «Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il mio dito nel segno dei chiodi e non metto la mia mano nel suo fianco, io non credo». Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa e c'era con loro anche Tommaso. Venne Gesù, a porte chiuse, stette in mezzo e

disse: «Pace a voi!». Poi disse a Tommaso: «Metti qui il tuo dito e guarda le mie mani; tendi la tua mano e mettila nel mio fianco; e non essere incredulo, ma credente!». Gli rispose Tommaso: «Mio Signore e mio Dio!». Gesù gli disse: «Perché mi hai veduto, tu hai creduto; beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!». Gesù, in presenza dei suoi discepoli, fece molti altri segni che non sono stati scritti in questo libro. Ma questi sono stati scritti perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome.

Preghiera sulle offerte

Accogli con bontà, Signore.
l'offerta del tuo popolo [e dei nuovi battezzati]:
tu che ci hai chiamati alla fede
e rigenerati nel Battesimo,
guidaci alla felicità eterna.

PREFAZIO PASQUALE I

Cristo agnello pasquale

È veramente cosa buona e giusta,
nostro dovere e fonte di salvezza,
proclamare sempre la tua gloria, o Signore,
e soprattutto esaltarti in questo giorno
nel quale Cristo, nostra Pasqua, si è immolato.
È lui il vero Agnello
che ha tolto i peccati del mondo,
è lui che morendo ha distrutto la morte
e risorgendo ha ridato a noi la vita.
Per questo mistero,
nella pienezza della gioia pasquale,
l'umanità esulta su tutta la terra,
e con l'assemblea degli angeli e dei santi
canta l'inno della tua gloria: Santo...

Antifona di comunione

“Accosta la tua mano, tocca le cicatrici dei chiodi
e non essere incredulo, ma credente”. Alleluia. (cf. Gv 20,27)

Preghiera dopo la comunione

Dio onnipotente,
la forza del sacramento pasquale che abbiamo ricevuto
continui a operare nella nostra vita.

Lectio

Il Vangelo della seconda Domenica di Pasqua ci presenta una doppia scena: Gesù, il Crocefisso Risorto, che appare ai suoi discepoli la sera di quello stesso giorno, il giorno della sua risurrezione, e quella di otto giorni dopo, nella quale Tommaso è invitato ad incontrare personalmente il Risorto. Entriamo anche noi nella stanza, ... sostiamo con i discepoli e osserviamo ciò che accade.

v.19: È la sera del giorno della risurrezione: la mattina, Maria Maddalena era corsa da loro per dire: “Ho visto il Signore”. È il giorno senza fine, che non conosce tramonto: è il giorno del Signore.

I discepoli non aspettano nessuno, non sperano più in nulla, sono chiusi nella loro paura, addirittura le porte sono ben chiuse. Ma non ci sono barriere per chi è uscito vivo dal sepolcro: il corpo di Gesù risorto non è più soggetto alle leggi della vita umana. Lui è il Vivente: uscito vivo dal sepolcro entra nella stanza sbarrata e chiusa dalla paura. Gesù viene e sta ritto, nel mezzo, vittorioso mostra la sua gloria e manda via ogni paura.

Pace a voi! È la pace che aveva promesso quando erano addolorati per la sua dipartita (Gv 14,27), la pace messianica, il compimento delle promesse di Dio, frutto della sua passione, dono gratuito di Dio.

v.20: Il Signore viene e mostra le piaghe della passione, i segni tangibili dell'amore, di un amore folle fino alla fine. E i discepoli passano dalla paura della morte alla morte della paura e conoscono la gioia che Gesù aveva loro annunziato, che nessuno potrà mai togliere (Gv 16,22.24).

v.21: Gesù è il primo missionario. Ora non si tratta di una nuova missione, ma della stessa missione di Gesù che si estende a coloro che sono suoi discepoli. È frase parallela a quella dell'ultima cena di Gesù con i suoi: "Come il Padre ha amato me, così anch'io ho amato voi" (Gv15,9). Il Risorto risuscita la sua comunità e la fa passare da una fede morta a una speranza viva (cfr. 1Pietro 1,3).

v.22: Il gesto ricorda il soffio di Dio che dà la vita all'uomo (Gen 2,7), e segna l'inizio di una creazione nuova: Gesù glorificato dona lo Spirito che fa rinascere l'uomo donandogli di condividere la comunione divina e lo abilita ad adorare Dio in spirito e verità (G 4,24).

v.23: L'altro dono del Risorto è il perdono. Anche questa è una ri-creazione: si tratta di far passare i discepoli da peccatori a perdonati e gli apostoli da riconciliati a riconciliatori. Ciò che il Padre fa di sua natura in cielo, diventa il nostro compito per noi, suoi figli, che siamo sulla terra. Gesù dà questo potere e lo trasmette alla sua Chiesa. Indica anche il potere di rimettere i peccati nella Chiesa, come comunità di salvezza, in modo particolare per coloro che partecipano per successione e missione al carisma apostolico.

v.24: Tommaso è il nostro "gemello": anche noi, come lui, non c'eravamo quel giorno in cui Gesù appare ai suoi! La nostra fede, come quella di Tommaso, è basata su una testimonianza, quella degli apostoli. Allora: come credere? La questione ci tocca tutti da vicino: è in gioco la base della vita cristiana.

v.25: *"Abbiamo visto il Signore!"*: è l'annuncio della comunità che, vedendo, è passata dalla paura alla fede, dalla tristezza alla gioia. Più come colui che dubita, Tommaso è il discepolo che non ammette la testimonianza della comunità, non riesce a credere attraverso i testimoni oculari, vuole fare lui l'esperienza. Egli è disposto a credere, ma vuole risolvere di persona ogni dubbio. Gesù non vede in Tommaso uno incredulo indifferente, ma un uomo in cerca della verità e lo accontenta.

v.26: Dopo una settimana, è quindi ancora il primo giorno della settimana, quel giorno senza tramonto.

Gesù viene sempre l'ottavo giorno quando la comunità è radunata per celebrare la memoria del suo amore. Gesù saluta la comunità radunata, al completo: Tommaso è ora presente.

v.27: Ora Gesù si rivolge direttamente a Tommaso, gli parla con dolcezza, gli consente con delicata condiscendenza quello che alla Maddalena aveva impedito. Sembra quasi stringerselo a sé! E lo esorta a diventare credente.

v.28: Tommaso, davanti a Gesù, il Vivente, non pensa più a toccare e, con uno slancio del cuore, proclama la sua fede in Gesù: è Signore, è Dio. È la professione di fede più alta e più netta delle Scritture, preparata lungo tutto il Vangelo e che corrisponde all'affermazione iniziale del prologo: *Il Verbo era Dio* (Gv 1,1). La fede nasce dall'incontro personale con Gesù Risorto. Quel 'mio' ci dice come questa fede sia diventata una fede personale e sottolinea anche una sfumatura di tenerezza.

v.29: Davanti a questa professione di fede Gesù, il Crocifisso Risorto, esprime con una beatitudine la felicità che gli sale dal cuore: «Beati quelli che pur non avendo visto crederanno!». L'incredulità di Tommaso permette a noi di essere beati, e beati più di lui, che crediamo non per aver visto il Risorto, ma perché gli Undici con Tommaso lo hanno incontrato, toccato e annunciato, noi “lo amiamo, pur senza averlo visto” (1Pt1,8).

vv.30-31: Il Vangelo non ha lo scopo di scrivere la vita completa di Gesù, ma di dimostrare che Gesù è il Cristo, il Messia atteso, il Liberatore e che è Figlio di Dio. Credendo in Lui abbiamo la vita eterna. I segni riportati nel vangelo sono stati scritti proprio affinché anche noi possiamo credere che Gesù è il Cristo e così avere la vita nel suo nome (20,31). Dopo aver superato evidentemente i nostri dubbi e la nostra incredulità.

L'esperienza dei discepoli e di Tommaso noi la facciamo nella Celebrazione Eucaristica: accosteremo la mano e riceveremo il suo corpo; toccheremo le sue piaghe gloriose prodotte dall'amore e Lui toccherà le nostre infette dall'egoismo, dall'orgoglio e dal peccato. Saremo guariti, e saremo beati. Ma poi dobbiamo spalancare le porte e uscire per dire a tutti: «Abbiamo visto il Signore!» e mostrare la nostra fede nel Risorto.

Appendice

Poi dice a Tommaso: Poni qui il tuo dito, e vedi le mie mani; e porgi la tua mano, e mettila nel mio costato; e non essere incredulo ma credente! Gli rispose Tommaso: Signore mio e Dio mio! Vedeva e toccava l'uomo, ma confessava Dio che non vedeva né toccava. Attraverso ciò che vedeva e toccava, rimosso ormai ogni dubbio, credette in ciò che non vedeva.

Gesù gli dice: Hai creduto, perché mi hai veduto. Non gli dice: perché mi hai toccato, ma *perché mi hai veduto*; poiché la vista è come un senso che riassume tutti gli altri. Infatti nominando la vista siamo soliti intendere anche gli altri quattro sensi, come quando diciamo: Ascolta e vedi che soave melodia, aspira e vedi che buon odore, gusta e vedi che buon sapore, tocca e vedi come è caldo. Sempre si dice "vedi", anche se vedere è proprio degli occhi. E' così che il Signore stesso dice a Tommaso: *Poni qui il tuo dito e vedi le mie mani.* Gli dice: Tocca e vedi, anche se Tommaso non aveva certo gli occhi nelle dita. Dicendo: *Hai creduto perché hai veduto*, il Signore si riferisce sia al vedere che al toccare. Si potrebbe anche dire che il discepolo non osò toccarlo, sebbene il Signore lo invitasse a farlo.

L'evangelista infatti non dice che Tommaso lo abbia toccato. Sia che lo abbia soltanto guardato, sia che lo abbia anche toccato, ha creduto perché ha veduto; e perciò il Signore esalta e loda, a preferenza, la fede dei popoli, dicendo: *Beati quelli che pur non vedendo, avranno creduto!* (Gv 20, 24-29). Usa il tempo passato, in quanto egli considera, nella predestinazione, come già avvenuto ciò che sarebbe avvenuto nel futuro. (Agostino, Omelia 121)

Nel vedere il Signore, i discepoli furono pieni di gioia

Anche qui, il beato evangelista conferma la verità delle parole del Salvatore, dicendo che i discepoli si riempiono di gioia e di letizia nel vedere Gesù. Ricordiamo, infatti, che egli parlava, in modo oscuro, della santa croce e della risurrezione, quando diceva: «Ancora un po' e non mi vedrete più, e ancora un po' e mi rivedrete; ma il vostro cuore gioirà, e la vostra gioia nessuno ve la potrà rapire».

Godevano i Giudei, pieni di insipienza, quando vedevano Gesù appeso alla croce; mentre il cuore dei santi discepoli era oppresso da un dolore fortissimo e insopportabile. Ma egli, essendo vita per natura, e mentre la gioia dei Giudei si spense, per i santi apostoli, invece, la tristezza si trasformò in gioia, e spuntò il germe della gioia completa e sempiterna. Cristo, infatti, morto una volta, per abrogare il peccato, come è scritto, non morirà più. Poiché egli vive ed è sempre, custodirà, conseguentemente, a coloro che credono in lui, gioia sempiterna.

Salutava poi i discepoli, usando una frase familiare a loro: «Pace a voi», stabilendo così quasi una legge per i figli della Chiesa. Avviene, infatti, che soprattutto nelle assemblee, ossia nelle sinassi, proprio all'inizio del mistero, ci diciamo queste parole scambievolmente. Fomentare, infatti, la pace fra noi e Dio deve ritenersi come la sorgente e l'inizio d'ogni bene. Perciò Paolo, augurando a quelli che erano stati chiamati alla fede le cose migliori di tutte, dice: «Sia a voi la grazia e la pace da Dio nostro Padre e dal Signore Gesù Cristo». E ancora, esortando, quelli che non ancora non credevano, a fare la pace con Dio, dice: «Per incarico di Cristo, dunque, noi siamo ambasciatori, ed è come se Dio esortasse a mezzo nostro. Vi supplichiamo in luogo di Cristo: riconciliatevi con Dio».

Né, di meno, ci esorta il profeta Isaia che grida: «Facciamo la pace con lui, facciamo la pace, venendo». La forza, dunque, delle parole si addice a colui che dà la pace, anzi alla pace di tutti, cioè a Cristo: «Egli, infatti, è la nostra pace», secondo le Scritture. (Cirillo di Alessandria, Commento al Vangelo di Giovanni, XII, cap. unico)

Le favole cominciano tutte così: «C'era una volta ...». E le favole, si sa, parlano delle cose più importanti che accadono nella vita dell'uomo. Che accadono? Oppure che accadevano, o che possono accadere, che sono accadute una volta. Ma quale volta? Quando? Come ritrovare quell'«una volta» e farlo ridiventare «oggi»? Le favole di solito questo non lo spiegano; esse rimangono perciò come i racconti nostalgici di una patria perduta, e lasciano noi pellegrini, esuli.

Il Vangelo di ogni domenica comincia con l'espressione «in quel tempo» che assomiglia molto a «C'era una volta». «In quel tempo», «in quel giorno», oppure magari: «la sera di quello stesso giorno». Così comincia una delle pagine del Vangelo di Giovanni, dedicata all'incontro dei discepoli col Risorto: «La sera di quello stesso giorno, il primo dopo il sabato» (Gv 20,19)

Che strano modo di chiamare quel giorno «il primo dopo il sabato», come a dire, il primo dopo l'ultimo, il primo dopo la fine della settimana antica, della settimana ormai compiuta.

La settimana di cui si dice è quella dei figli di Adamo; è quella del tempo che ritorna sempre uguale, che si ripete senza portare nulla di nuovo. Il primo giorno dopo l'ultimo, dunque, il primo giorno nuovo, è l'ottavo giorno che non conosce tramonto. La sera di quello stesso giorno, Giovanni racconta che cosa accadde in quella stanza a porte chiuse. «Venne Gesù, si fermò in mezzo a loro, disse: “Sia pace a voi”. E detto questo mostrò a loro le mani e il costato, e i discepoli gioirono» (Gv 20,19 ss).

Il Vangelo racconta la gioia dei discepoli, ma il Vangelo rischia di rimanere per noi come una favola, come una stanza chiusa nella quale non si può entrare. Il Vangelo racconta: ma è come se le porte rimanessero chiuse per noi. I discepoli gioirono al vedere il Signore. Che possiamo sapere della loro gioia, noi, ai quali non è concesso di vedere il Signore.

Non basta che essi raccontino, perché la loro gioia diventi nostra. E se la loro gioia non diventa nostra, noi non comprendiamo. Abbiamo – per così dire – solo l'involucro, la crosta, la superficie degli avvenimenti. Ma lo Spirito ci sfugge. Quello Spirito che viceversa ad essi fu concesso. E questa è speso l'impressione inquietante che ci lascia la liturgia di Pasqua: molte voci di gioia, molti racconti di gioia, ma senza gioia vera.

La nostra situazione è simile a quella di Tommaso: lui non c'era quel giorno; non vide. Sentì il racconto. Ma non gioì. Non credette alle parole. Che cosa volete che me ne faccia delle vostre parole? Bisogna che io veda il Signore; che metta le mie mani ... Allora soltanto potrò credere a voi; anzi, non credere a voi, ma credere ai miei occhi e gioire.

Tommaso non crede; ma in realtà meglio dovremmo dire: Tommaso non intende quello che i suoi compagni raccontano. Sembrò a lui ch'essi raccontassero una bella avventura a loro capitata; in realtà essi annunciavano un vangelo: il Signore è risorto. Un vangelo che è per tutti; per tutti quelli che possono credere.

I discepoli – io credo – scelsero male le parole, nel loro racconto a Tommaso; forse neppure loro avevano ancora del tutto capito che cosa era capitato. Dissero: «Abbiamo visto il Signore». Ha ragione Tommaso, sotto un certo punto di vista, a rispondere: «Avete visto? Bene. Voglio vedere anch'io».

Ma Gesù sgridò Tommaso, e indirettamente – mi sembra – sgridò anche gli altri dieci. «Sì, è vero, voi avete visto. Ma non per questo voi dovete essere pieni di gioia. Pieni di gioia – beati – sono quelli che credono senza aver visto». Videro i discepoli: ma a nulla sarebbe loro servito vedere per pochi minuti il Signore, se quell'incontro non avesse loro aperto altri occhi; se non li avesse condotti a credere quello che non si vede. E a credere per sempre, non appena per pochi minuti.

Abbiamo visto, abbiamo toccato, abbiamo sperimentato ... Questi annunci, frequentemente ripetuti, inducono facilmente anche oggi i cristiani e tutti gli uomini a percorrere strade troppo incerte, nella loro ricerca di un approdo certo per la loro vita. Mi riferisco alla strada della cosiddetta «esperienza», e a tutte le strade interminabili che vanno in cerca dell'accadimento convincente, risolutivo, acquietante.

L'uomo si comporta come se fosse uno «spettatore» che cerca lo spettacolo che lo convince. L'uomo è come sparpagliato nell'esteriorità, in ciò che lo circonda da fuori, e che da fuori può offrire a lui un ancoramento risolutivo. L'uomo percorre ansiosamente tutto il mondo, e rischia di concludere che tutto è vanità. Quasi che la strada della verità non passasse invece attraverso la sua anima, la sua libertà, la sua decisione.

L'annuncio della risurrezione di Gesù vuole al contrario raccogliere l'uomo proprio nella sua interiorità: convincerlo che Dio non è lontano, non è altrove, non è «una volta», non è in questa o quest'altra esperienza, che io non ho ancora vissuto. L'annuncio della risurrezione è l'invito a convertirsi, non a informarsi. A convertirsi e credere che Dio è «oggi» in mezzo a noi.

Tommaso cerca male Gesù. Cerca Gesù quasi che egli potesse «accadere» a lui da fuori. Se Tommaso si fermasse e ricordasse quello che Gesù già ha saputo e già ha vissuto, scoprirebbe che l'annuncio della sua risurrezione può già ora parlargli, può già ora essere da lui creduto. (G. Angelini, *Li amò sino alla fine*, pag. 139 – 142)

Cari fratelli e sorelle, proseguendo i nostri incontri con i dodici Apostoli scelti direttamente da Gesù, oggi dedichiamo la nostra attenzione a Tommaso. Sempre presente nelle quattro liste compilate dal Nuovo Testamento, egli nei primi tre Vangeli è collocato accanto a Matteo (cfr *Mt* 10,3; *Mc* 3, 18; *Lc* 6,15), mentre negli Atti si trova vicino a Filippo (cfr *At* 1,13). Il suo nome deriva da una radice ebraica, *ta'am*, che significa "appaiato, gemello". In effetti, il Vangelo di Giovanni più volte lo chiama con il soprannome di "Didimo" (cfr *Gv* 11,16; 20,24; 21,2), che in greco vuol dire appunto "gemello". Non è chiaro il perché di questo appellativo.

Soprattutto il Quarto Vangelo ci offre alcune notizie che ritraggono qualche lineamento significativo della sua personalità. La prima riguarda l'esortazione, che egli fece agli altri Apostoli, quando Gesù, in un momento critico della sua vita, decise di andare a Betania per risuscitare Lazzaro, avvicinandosi così pericolosamente a Gerusalemme (cfr *Mc* 10, 32). In quell'occasione Tommaso disse ai suoi discepoli: "Andiamo anche noi e moriamo con lui" (*Gv* 11, 16). Questa sua determinazione nel seguire il Maestro è davvero esemplare e ci offre un prezioso insegnamento: rivela la totale disponibilità ad aderire a Gesù, fino ad identificare la propria sorte con quella di Lui ed a voler condividere con Lui la prova suprema della morte. In effetti, la cosa più importante è non distaccarsi mai da Gesù. D'altronde, quando i Vangeli usano il verbo "seguire" è per significare che dove si dirige Lui, là deve andare anche il suo discepolo. In questo modo, la vita cristiana si definisce

come una vita con Gesù Cristo, una vita da trascorrere insieme con Lui. San Paolo scrive qualcosa di analogo, quando così rassicura i cristiani di Corinto: "Voi siete nel nostro cuore, per morire insieme e insieme vivere" (2Cor 7,3). Ciò che si verifica tra l'Apostolo e i suoi cristiani deve, ovviamente, valere prima di tutto per il rapporto tra i cristiani e Gesù stesso: morire insieme, vivere insieme, stare nel suo cuore come Lui sta nel nostro.

Un secondo intervento di Tommaso è registrato nell'Ultima Cena. In quell'occasione Gesù, predicando la propria imminente dipartita, annuncia di andare a preparare un posto ai discepoli perché siano anch'essi dove si trova lui; e precisa loro: "Del luogo dove io vado, voi conoscete la via" (Gv 14, 4). È allora che Tommaso interviene dicendo: "Signore, non sappiamo dove vai, e come possiamo conoscere la via?" (Gv 14, 5). In realtà, con questa uscita egli si pone ad un livello di comprensione piuttosto basso; ma queste sue parole forniscono a Gesù l'occasione per pronunciare la celebre definizione: "Io sono la via, la verità e la vita" (Gv 14, 6). È dunque primariamente a Tommaso che viene fatta questa rivelazione, ma essa vale per tutti noi e per tutti i tempi. Ogni volta che noi sentiamo o leggiamo queste parole, possiamo metterci col pensiero al fianco di Tommaso ed immaginare che il Signore parli anche con noi così come parlò con lui. Nello stesso tempo, la sua domanda conferisce anche a noi il diritto, per così dire, di chiedere spiegazioni a Gesù. Noi spesso non lo comprendiamo. Abbiamo il coraggio di dire: non ti comprendo, Signore, ascoltami, aiutami a capire. In tal modo, con questa franchezza che è il vero modo di pregare, di parlare con Gesù, esprimiamo la pochezza della nostra capacità di comprendere, al tempo stesso ci poniamo nell'atteggiamento fiducioso di chi si attende luce e forza da chi è in grado di donarle.

Notissima, poi, e persino proverbiale è la scena di Tommaso incredulo, avvenuta otto giorni dopo la Pasqua. In un primo tempo, egli non aveva creduto a Gesù apparso in sua assenza, e aveva detto: "Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il dito nel posto dei chiodi e non metto la mia mano nel suo costato, non crederò!" (Gv 20, 25). In fondo, da queste parole emerge la convinzione che Gesù sia ormai riconoscibile non tanto dal viso quanto dalle piaghe. Tommaso ritiene che segni qualificanti dell'identità di Gesù siano ora soprattutto le piaghe, nelle quali si rivela fino a che punto Egli ci ha amati. In questo l'Apostolo non si sbaglia. Come sappiamo, otto giorni dopo Gesù ricompare in mezzo ai suoi discepoli, e questa volta Tommaso è presente. E Gesù lo interpella: "Metti qua il tuo dito e guarda le mie mani; stendi la mano e mettila nel mio costato; e non essere più incredulo, ma credente" (Gv 20, 27). Tommaso reagisce con la più splendida professione di fede di tutto il Nuovo Testamento: "Mio Signore e mio Dio!" (Gv 20, 28). A questo proposito commenta Sant'Agostino: Tommaso "vedeva e toccava l'uomo, ma confessava la sua fede in Dio, che non vedeva né toccava. Ma quanto vedeva e toccava lo induceva a credere in ciò di cui sino ad allora aveva dubitato" (*In Iohann.* 121, 5). L'evangelista prosegue con un'ultima parola di Gesù a Tommaso: "Perché mi hai veduto, hai creduto: beati quelli che pur non avendo visto crederanno" (Gv 20, 29). Questa frase si può anche mettere al presente: "Beati quelli che non vedono eppure credono". In ogni caso, qui Gesù enuncia un principio fondamentale per i cristiani che verranno dopo Tommaso, quindi per tutti noi. È interessante osservare come un altro Tommaso, il grande teologo medioevale di Aquino, accosti a questa formula di beatitudine quella apparentemente opposta riportata da Luca: "Beati gli occhi che vedono ciò che voi vedete" (Lc 10, 23). Ma l'Aquinate commenta: "Merita molto di più chi crede senza vedere che non chi crede vedendo" (*In Iohann.* XX *lectio* VI 2566). In effetti, la *Lettera agli Ebrei*, richiamando tutta la serie degli antichi Patriarchi biblici, che credettero in Dio senza vedere il compimento delle sue promesse, definisce la fede come "fondamento delle cose che si sperano e prova di quelle che non si vedono" (11, 1). Il caso dell'apostolo Tommaso è importante per noi per almeno tre motivi: primo, perché ci conforta nelle nostre insicurezze; secondo, perché ci dimostra che ogni dubbio può approdare a un esito luminoso oltre ogni incertezza; e, infine, perché le parole rivolte a lui da Gesù ci ricordano il vero senso della fede matura e ci incoraggiano a proseguire, nonostante la difficoltà, sul nostro cammino di adesione a Lui.

Un'ultima annotazione su Tommaso ci è conservata dal Quarto Vangelo, che lo presenta come testimone del Risorto nel successivo momento della pesca miracolosa sul Lago di Tiberiade (cfr *Gv* 21, 2). In quell'occasione egli è menzionato addirittura subito dopo Simon Pietro: segno evidente della notevole importanza di cui godeva nell'ambito delle prime comunità cristiane. In effetti, nel suo nome vennero poi scritti gli *Atti* e il *Vangelo di Tommaso*, ambedue apocrifi ma comunque importanti per lo studio delle origini cristiane. Ricordiamo infine che, secondo un'antica tradizione, Tommaso evangelizzò prima la Siria e la Persia (così riferisce già Origene, riportato da Eusebio di Cesarea, *Hist. eccl.* 3, 1) poi si spinse fino all'India occidentale (cfr *Atti di Tommaso* 1-2 e 17ss), da dove infine raggiunse anche l'India meridionale. In questa prospettiva missionaria terminiamo la nostra riflessione, esprimendo l'auspicio che l'esempio di Tommaso corrobora sempre più la nostra fede in Gesù Cristo, nostro Signore e nostro Dio. (Papa Benedetto XVI, Udienza del 27 settembre 2006)